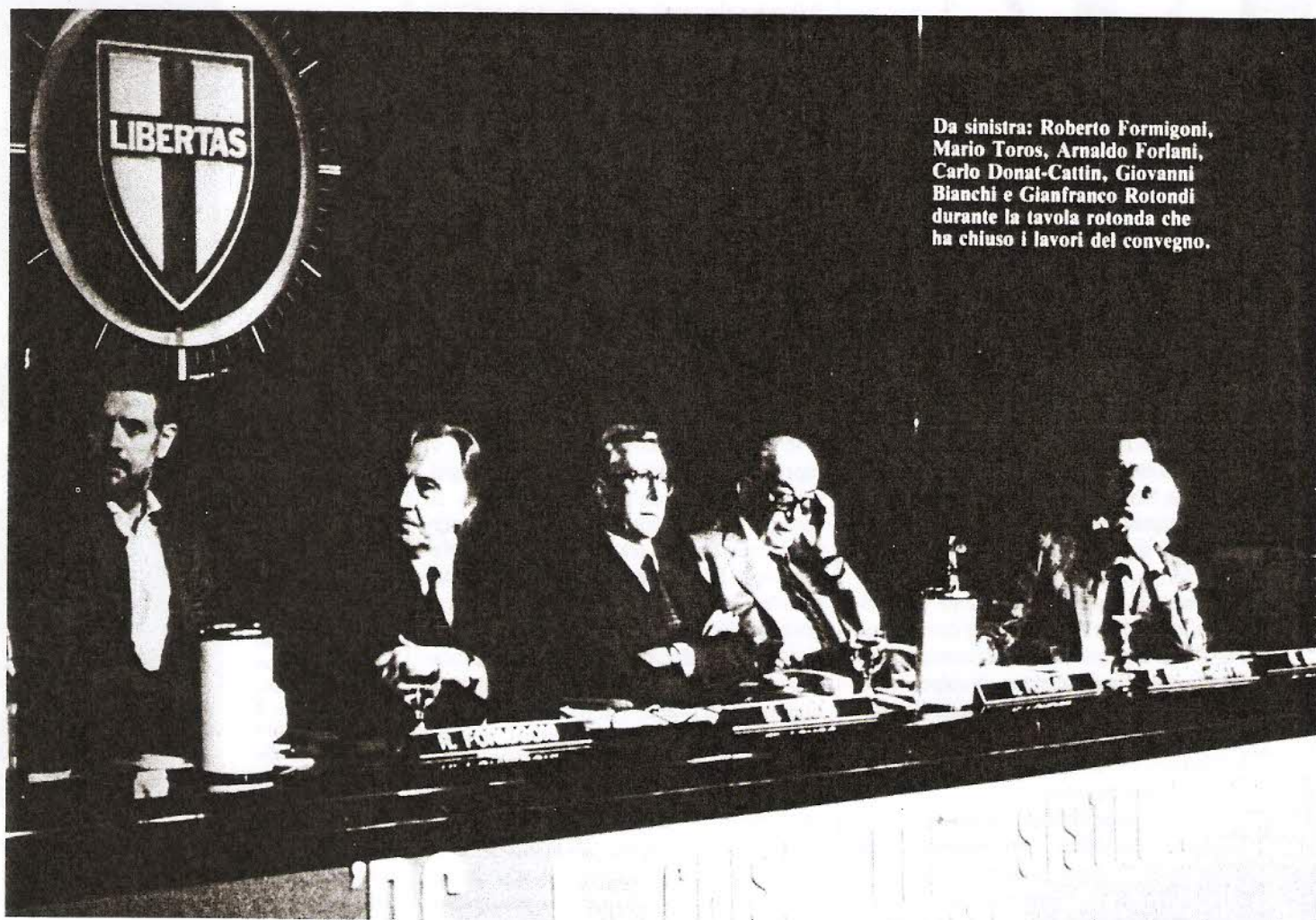


Pubblichiamo gli interventi al convegno di Forze Nuove di Saint Vincent, dedicati alle riforme istituzionali e alla crisi del sistema dei partiti. Gli altri dibattiti sono apparsi su Terzafase di ottobre e novembre



Da sinistra: Roberto Formigoni, Mario Toros, Arnaldo Forlani, Carlo Donat-Cattin, Giovanni Bianchi e Gianfranco Rotondi durante la tavola rotonda che ha chiuso i lavori del convegno.

E' nei partiti l'antidoto al deficit di governabilità

di Lello Lombardi

I referendum, con la loro trasversalità, risultano fortemente destabilizzanti degli attuali equilibri per via della grande carica di sfiducia che la loro approvazione porterebbe nei confronti del sistema politico. La proporzionale ha garantito lo sviluppo della democrazia: rigettarla sarebbe un errore. Il nodo è se i partiti sapranno trovare genuina capacità di mobilitazione.

Cari amici, se stiamo parlando di riforme del sistema elettorale è perché tra la fine dell'89 e questi mesi del '90 si sono verificati eventi e circostanze significativi, per le quali le questioni istituzionali, e so-

prattutto la riforma del sistema elettorale, sono ritornate di piena attualità. Quali sono questi eventi? Innanzitutto, l'accelerata necessità di rendere omogeneo l'ordinamento nazionale a quello europeo in relazione

ST. VINCENT 1990





all'attuazione del mercato unico, soprattutto nei settori della politica economica e della politica fiscale; e ognuno sa che cosa significhi trasferire quote rilevanti della sovranità nazionale al Parlamento europeo in materia di circolazione monetaria e di provvista per il fabbisogno del bilancio, per non parlare della redistribuzione del reddito, alla quale sono rivolti gli ordinamenti fiscali europei in luogo della funzione di reperimento delle entrate cui è prevalentemente rivolto l'iniquo sistema tributario italiano. In secondo luogo, la caduta dei modelli di socialismo reale e, quindi, la riduzione della distanza ideologica tra i partiti di democrazia *liberal* e gli altri partiti già comunisti; la qual cosa ha messo in discussione, di colpo, i meccanismi di sotto-rappresentazione dei voti antisistema, che avevano caratterizzato nel dopoguerra i sistemi elettorali di vari Paesi dell'occidente europeo.

Noi non abbiamo conosciuto nel nostro ordinamento elettorale l'introduzione di un meccanismo di questo genere; abbiamo scelto la via della proporzionale, la quale ha consentito il radicarsi, sulla estrema sinistra, di un forte partito comunista, il più forte partito comunista europeo; e, sulla destra, di forze consistenti come i missini, i monarchici, per un certo tempo *l'Uomo qualunque*, mentre la funzione di emarginazione delle estreme veniva affidata all'alleanza politica dei partiti di centro, prima, e dei partiti di centro sinistra, poi.

È vero che il tentativo di introdurre, anche nella nostra legislazione, un meccanismo di sotto-rappresentazione dei voti antisistema fu compiuta e non riuscì nel 1953; e non riuscì anche perché la consistenza del partito comunista e la distanza ideologica tra il partito comunista e gli altri partiti impedivano che potessero essere fatte operazioni che cambiavano così radicalmente le regole del gioco. In terzo luogo, le accentuate difficoltà del nostro sistema politico a rappresentare, efficacemente, la domanda di governabilità; difficoltà che sono state evidenziate dal recente voto amministrativo attraverso il fenomeno delle leghe e l'aumento dell'astensionismo; che sono evidenziate dalla persistente inefficienza degli apparati pubblici, nonché dalla inadeguatezza delle azioni ri-

volte a reprimere il fenomeno mafioso della delinquenza organizzata che controlla intere aree territoriali del Paese e ne rallenta lo sviluppo. In quarto luogo, l'iniziativa dei referendum elettorale, che, se saranno ritenuti ammissibili e, soprattutto, in caso di successo, cambieranno in modo assai notevole il sistema elettorale, e in ogni caso, per la loro trasversalità, risulteranno fortemente destabilizzanti degli attuali equilibri politici per via della grande carica di sfiducia che la loro approvazione porterebbe nei confronti del sistema politico. La qual cosa introduce elementi di perturbazione del quadro politico e nei rapporti tra la Dc e i partiti della coalizione di governo, e alimenta la richiesta di un'iniziativa rivolta a impedirne lo svolgimento.

Apparentemente, i termini del dibattito sono gli stessi degli ultimi 10 anni: se, cioè, la funzione delle elezioni debba consistere nel fare eleggere un Parlamento che sia lo specchio della realtà sociale esistente nel Paese o se la funzione delle elezioni sia quella di esprimere una maggioranza incaricata di guidare il Paese tra un'elezione e un'altra. In realtà, i termini politici sono cambiati, perché la convergenza tra i promotori del referendum e le forze politiche di opposizioni esterne e interne all'attuale maggioranza di governo rischia di rendere la questione istituzionale funzionale, più che al miglioramento del rendimento del sistema, al cambiamento dei rapporti di forza e degli equilibri politici. Da una parte, infatti, la maggioranza di governo tende a privilegiare l'aggregazione del consenso attraverso il raggiungimento di obiettivi programmatici forti — legge sulla disciplina del diritto di sciopero, legge sulle autonomie locali, droga, emittenza, riforma del sistema pensionistico, del sistema sanitario, ristrutturazione delle aziende pubbliche —; da un altro, chiedono mutamenti del meccanismo di aggregazione del consenso proprio quei gruppi che più o meno tenacemente si sono opposti o differenziati rispetto al conseguimento di quegli obiettivi.

Eppure, il problema di come migliorare il funzionamento del sistema politico esiste. Il nostro sistema politico si caratterizza per essere fondato in modo determinante, e in misura non riscontrabile in altri Paesi, su una oligarchia democratica tutta incentrata intorno al sistema dei partiti. La posizione di Forze Nuove — gli amici che frequentano Saint-Vincent e che leggono *Terzafase* certamente lo ricorderanno — si è attestata da sempre sulla convinzione che la questione istituzionale, come difficoltà dei sistemi politici occidentali a governare la società, nasce soprattutto per effetto della diminuita capacità dei partiti e degli altri grandi gruppi, dei soggetti collettivi, a mediare le domande della società verso le istituzioni, e in particolare dalla loro diminuita capacità a canalizzare verso le istituzioni le «nuove» domande sociali e politiche, che sono le domande che nascono

Il senatore Lello Lombardi, con il suo intervento, ha aperto il dibattito dedicato alle riforme istituzionali.

dalla trasformazione complessiva della struttura di classe indotta dalle politiche di sviluppo; dalle politiche keynesiane e dal *Welfare State*, dalla nascita di alternative sociali diverse, dall'attenuazione delle distinzioni culturali che davano un senso alla tradizionale distinzione tra destra e sinistra, che attraversano orizzontalmente i ceti che si riconoscevano in quelle alternative — si pensi a domande come la domanda ambientalista, alle questioni dei diritti civili, alla questione degli immigrati, e via dicendo —, dal cambiamento della comunicazione politica e, in particolare, di quello che normalmente viene definito lo spazio politico della competizione elettorale. E le altre volte che ci siamo incontrati, quando abbiamo esaminato il problema della crisi dei partiti nel convegno di Saint-Vincent dell'85, abbiamo descritto come al cambiamento dello spazio politico sono legati l'indebolimento dei partiti di massa e, di conseguenza, le condizioni di instabilità e di ingovernabilità del sistema, se è vero che il sistema è fondato innanzitutto sui partiti, sul loro ruolo, sulla capacità di mediazione e di integrazione delle grandi masse popolari.

Per tutto questo, noi abbiamo sempre ritenuto che la soluzione del problema andasse ricercata non nella immaginazione di mec-



canismi che tendessero a recuperare la diminuzione del consenso verso il sistema, sopravvalutando i voti espressi dal sistema stesso, ma che fosse, viceversa, necessario aprire nuovi canali di accesso alle nuove domande politiche; che occorresse, semmai, inventare quali forme non alternative, ma integrative e collaterali della rappresentanza, si dovessero introdurre; e che, sotto questo profilo, il sistema proporzionale, indipendentemente dalle ragioni storiche per le quali era stato prescelto, e indipendentemente dalla appartenenza di quelle ragioni alla tradizione politica delle battaglie minoritarie dei cattolici democratici, fosse, nella fase attuale della transizione dalla società industriale alla società post-industriale, quello più idoneo a rappresentare la complessità sociale, consentendo al sistema dei partiti di continuare a svolgere la funzione di mediazione, di sintesi, di composizione della frammentazione, rilanciando così il ruolo dei partiti, che è poi la questione centrale. Il rilancio del ruolo e della funzione dei partiti: perché, se è vero, ed è vero nel giudizio complessivo, che la crisi istituzionale nasce dal rapporto partititristuzioni, per via della frammentazione che i partiti non riescono a ricondurre a sintesi, non è possibile immaginare che tra il livello della frammentazione di base e il livello del-

la decisionalità di vertice non vi sia un soggetto intermedio che realizza la ricomposizione e la sintesi della complessità; un ruolo, questo, che non può essere affidato ai movimenti, perché non sono i partiti, né possono sostituirli nelle funzioni di rappresentanza, di decisionalità e di responsabilità. Allora, per la verità, questa analisi porta un po' più avanti nel ragionamento, cioè a ritenere che, se è vero che non può non esservi una stretta relazione tra sistema elettorale e concezione generale della società, la funzione del sistema elettorale non può essere immaginata senza riferimento all'assetto costituzionale complessivo; sicché la vera questione non è: quale sistema elettorale, bensì: quale scenario costituzionale? Io vado per richiami e ricordo quali erano le alternative che nel dibattito negli anni 80 si presentavano su questa questione: se, cioè, per rispondere alla crisi delle politiche keynesiane del *Welfare State*, l'assetto costituzionale debba consistere in un sistema che trasferisca alla periferia, ad una rete assai ampia di autonomie, quasi uno Stato federale, poteri vasti, anche impositivi, lasciando soltanto le grandi questioni centrali alla competenza del Parlamento nazionale, o se, invece, il sistema debba ancora caratterizzarsi per l'esistenza di un nucleo centrale di contrattazione che veda gli attori principali del sistema, partiti, sindacati, associazioni imprenditoriali, governo, ed altra burocrazia, decidere tutte le politiche, e poi, secondo il rispetto anche delle autonomie, distribuirne gli effetti in modo da rendere governabile complessivamente la società.

Da una scelta di questo genere, un modello invece che un altro, indubbiamente dipendono una serie di conseguenze, il tipo di sistema politico, lo Stato parlamentare, o quello presidenziale, un sistema di partiti nazionali o di partiti regionali. Senonché, la necessità di fronteggiare la richiesta referendaria induce a polarizzare l'attenzione sulle proposte di modifiche del sistema elettorale separandole, non si sa con quale profitto, dalla più complessiva discussione sulle riforme istituzionali. Perché si rende necessaria una riforma elettorale? Come viene presentata?

Ora, la necessità di una riforma elettorale viene sostenuta con argomenti molteplici che riguardano il metodo proporzionale, cioè il meccanismo di trasformazione dei voti in seggi, il voto di preferenza, la legislazione così detta di contorno, la clausola di sbarramento, le circoscrizioni elettorali; in definitiva, tutti gli effetti che la legislazione elettorale produce sul sistema politico, sul sistema dei partiti, sulla loro organizzazione interna e sul comportamento degli elettori. Le accuse che si fanno alla proporzionale sono di duplice ordine: primo, di non essere riuscita, nonostante le grandi benemerite acquisite nella fase di fondazione della Repubblica (tutto sommato, acquisite in 50 anni di esperienza democratica nel nostro Paese), a

realizzare un meccanismo di alternanza; secondo, di determinare l'impossibilità di costituire una maggioranza stabile per via della forte frammentazione partitica. E i teorici della necessità del superamento della proporzionale spiegano che gli obiettivi che dovrebbe conseguire una riforma del sistema elettorale sono quelli di sbloccare la democrazia e di creare le condizioni dell'alternanza, rinnovare i singoli partiti e trasformare il sistema dei partiti, ampliare gli spazi della società civile e rendere autonome le istituzioni dei partiti, aumentare il potere decisionale dei cittadini. Ma vediamo però cosa dicono costoro circa i limiti che incontra una riforma elettorale per conseguire questo obiettivo. «È probabile — scrive Pasquino, che è uno dei più forti sostenitori della tesi del superamento della proporzionale — che la maggioranza dei cittadini e della stessa classe politica consentirebbe con l'affermazione che la mancata alternanza ha cristallizzato la classe partitica al governo e alla opposizione». Ci si può accontentare di questo e persino prodursi in slanci di ammirazione, come fa La Palombara; ma si può pretendere di più; il di più, però, avverte Pasquino, *non passa per la progettazione di un sistema elettorale che produca automaticamente l'alternanza*, perché, con buona pace di molti improvvisati esperti elettorali, non esiste un sistema di questo genere; sono sempre necessari i voti dei cittadini, che, come dovrebbe essere ormai noto, sono una variabile dipendente anche dal sistema elettorale, ma più che altro dall'offerta dei partiti, dei *leaders*, delle coalizioni in campo. E precisa: «passa invece attraverso la creazione delle condizioni di una competizione bipolare fra coalizioni contrapposte ed è palese che nessuna variante di rappresentanza proporzionale può consentire una competizione bipolare». Allora, le indicazioni per il superamento della proporzionale, secondo le opinioni prevalenti, non sono nella direzione di un sistema maggioritario secco, ma nella formazione di coalizioni contrapposte le quali, mantenendo con correzioni la formazione proporzionale dei partiti, realizzino un meccanismo di alternanza. I progetti di riforma, io non ve li racconterò tutti, vi dirò soltanto, dopo aver parlato di qualcuno di essi, che sono moltissimi.

Cominciamo dalle proposte di referendum. Il primo referendum chiede l'abrogazione della legge sulla elezione del Senato e propone di abolire la soglia del 65 per cento in modo che si elegga, in ogni circoscrizione, colui che ottiene il maggior numero dei voti. Propone anche di abolire la norma che consente ad un candidato di presentarsi in due collegi. Il secondo referendum chiede l'abrogazione di alcune parti del Testo unico sulle elezioni della Camera dei deputati e propone la riduzione del numero delle preferenze. Il terzo referendum riguarda gli enti locali e propone di estendere a tutti i comuni il sistema maggioritario, che ora si appli-



ca solo nei comuni fino a 5.000 abitanti. Va subito osservato che gli effetti dell'eventuale accoglimento dei referendum sono assai più limitati di quelli che ci si aspetta e che vengono presentati, perché l'effetto maggioritario si verificherebbe solo per uno dei due rami del Parlamento, il Senato della Repubblica, in quanto per la Camera resterebbe in vigore il sistema attuale. E poiché l'effetto che ne deriverebbe sarebbe una forte polarizzazione sulla Dc, che otterrebbe la maggioranza assoluta, e sul Pci, con la compressione di socialisti e laici, l'indicazione degli elettori sulla formazione del governo sarebbe indotta, ma non diretta. Per quanto riguarda le posizioni dei partiti (a parte la posizione dell'on. Barbera, che sembra condivisa solo in taluni casi), l'ultima proposta del Pci in materia di riforma elettorale è quella avanzata al suo Congresso. La risoluzione si esprime così: per il Parlamento il Pci propone, pur nel quadro di un sistema proporzionale, l'elezione per collegio uninominale, che consentirebbe un più diretto rapporto tra candidati ed elettori (la richiesta è fondata sul giudizio della corruzione del sistema che verrebbe operata dal voto di preferenza) col superamento delle preferenze, che dovrebbe conseguire il risultato di contenere sia l'utilizzazione a fini clientelari delle amministrazioni, sia lo sperpero di risorse finanziarie, spesso elevatissime, da parte dei singoli candidati.

Quanto al Psi, è un po' più difficile seguire le sue evoluzioni quotidiane di orientamento e di proposta. Stando ai documenti, siamo attestati ufficialmente alle tesi per il 44° Congresso dell'86, dove si osservava che, nel concreto della situazione italiana, l'introduzione del sistema uninominale presuppone una resa senza condizioni dei partiti attuali, una rottura profonda con le radici della stessa nostra democrazia. Per cui si riteneva percorribile l'ipotesi della Repubblica presidenziale, mentre l'on. Andò, contrario sia ad un'ipotesi di doppio turno alla francese, sia ad un'ipotesi di premi di maggioranza, proponeva l'elezione simultanea del presidente della Repubblica e delle due Camere, ognuna di 400 eletti, dei quali 350 avrebbero dovuto essere eletti nelle circoscrizioni e 50 nell'ambito del collegio unico nazionale; la

clausola di sbarramento doveva essere del 5 per cento. Tralascio di descrivere il progetto Pasquino e quello di Pannella. C'è poi il progetto dell'on. Segni, per cui la Camera viene eletta con voti attribuiti a candidati concorrenti in collegio uninominale; ed è, di parte democristiana, il solo progetto di legge che preveda la sostituzione della proporzionale con l'uninomiale secco. Va menzionato il progetto Bassanini, che tende a realizzare il metodo della rappresentanza proporzionale personalizzata secondo il sistema tedesco. In campo democristiano, e soprattutto con riferimento al dibattito che si sta svolgendo in questi giorni, abbiamo, per quanto riguarda il Senato, una proposta di Mancino e mia, con la quale si nega valore ai voti bianchi e nulli e con i quali si prevederebbe l'abbassamento del *quorum* per le elezioni a primo scrutinio dal 65 al 50, o al 45 per cento. C'è un'intesa piuttosto diffusa nel partito. Questa richiesta va in direzione della domanda referendaria, però non contraddice la scelta di fondo, perché l'intenzione del legislatore era quella di fare in modo che il Senato venisse eletto con quella particolare caratteristica che via facendo si è perduta, in quanto, non raggiungendo alcun candidato il 65 per cento, di fatto il Senato viene eletto in modo proporzionale: l'abbassamento del *quorum* consentirebbe di ripristinare quel tipo di caratteristica. Per il sistema elettorale della Camera c'è una proposta Andreotti, nota come proposta del *block notes*, che prevede la sfiducia costruttiva, la obbligatorietà per le liste che si presentano di un cappello programmatico, con un chiaro riferimento alle convergenze possibili ed a quelle escluse, la facoltà di apparenamento con o senza premio, eventualmente il premio differenziato a seconda della forza rappresentata, la soglia di sbarramento al 3 per cento, la impossibilità di una costrizione giuridica al permanere dell'apparenamento per l'intera legislatura, il mantenimento del voto di preferenza, il collegio

unico nazionale, peraltro di modesta entità. La proposta Ruffilli-Gitti, che è quella sulla quale sono più consistenti le divisioni al nostro interno, prevede che, ferma restando l'opzione per liste plurinomiali (nella relazione è spiegato che il sistema dei partiti va incisivamente rinnovato ma non può essere abrogato, e la scelta uninominale, almeno in questa fase, appare ambigua nei suoi effetti), è auspicabile ipotizzare che in un unico turno, a mezzo di un doppio voto simultaneo su distinte schede, l'elettore sia chiamato ad una duplice scelta, per una competizione fra partiti e per una competizione di governo; per una competizione di partiti, alla quale riservare non meno dell'80 per cento dei seggi della Camera; per una competizione di governo, fra partiti o coalizioni di partiti, alla quale verrebbe riservato non più del 20 per cento dei seggi. È stata accennata anche, e lo dico per dovere di informazione ma è in via di definizione, una proposta di Donat-Cattin per l'ipotesi che si vada ad una decisione in materia di apparenamento. Ma il nodo politico è, al momento, se passare all'esame di proposte che favoriscono la coalizione.

Prima di arrivare a delle formulazioni conclusive vorrei ricordare due cose. Intanto, le proposte della Commissione Bozzi: ricorderete che la Commissione Bozzi, che era stata istituita per una riforma organica del sistema, concluse i propri lavori nell'85 non con una scelta univoca, ma con una convergenza su alcuni punti ed una proposta specifica. La convergenza riguardava il riconoscimento della necessità di conservare il pluralismo delle forze politiche e della loro rappresentanza, che corrisponde ad esigenze sociali e alle peculiarità storiche della nostra società; nonché il rifiuto di clausole di sbarramento, che vadano al di là di quelle esistenti, perché esiste già nel nostro ordinamento una clausola di sbarramento costituita dal limite dei voti ottenuti per collegio, e infine l'ancoraggio al sistema proporzionale,



per la ripartizione dei seggi secondo la più recente tradizione italiana. L'aspetto più rilevante della risoluzione della Commissione Bozzi è l'aver ricordato che il sistema proporzionale non era stato recepito nella Costituzione, ma tuttavia, a suo tempo, vi era stato un ordine del giorno dell'Assemblea Costituente, proposto dall'onorevole Giolitti, e che era stato approvato, perché la legge elettorale fosse proporzionale; non una prescrizione dunque, ma una chiara indicazione dell'Assemblea Costituente al legislatore.

Vi fu, inoltre, una proposta, contenuta in un documento presentato dai commissari Scoppola, Barbera, anche a nome del Pci, questa volta, Giugni, Pasquino, Pontello, Lipari e Segni, la quale constatava che nell'attuale fase della politica italiana non vi sono le condizioni per riforme elettorali che diano agli elettori il potere reale di scegliere direttamente la maggioranza e la coalizione di governo; d'altra parte doveva ritenersi che l'adozione di un sistema misto, alla tedesca, senza clausola di sbarramento, possa rappresentare un utile passo per migliorare il rapporto fra elettori ed eletti; perciò si proponeva al Parlamento di adottare, per la Camera dei deputati, un nuovo sistema elettorale ispirato ai seguenti criteri: la metà dei seggi assegnati in collegio uninominale a maggioranza relativa dei voti: la scelta dei candidati per i collegi uninominali avviene attraverso elezioni primarie regolate per legge, mentre la proporzionalità complessiva della rappresentanza è ottenuta attraverso l'attribuzione dell'altra metà dei seggi in grandi collegi pluriregionali.

Vorrei, a questo punto, dare notizia del giudizio che è dato in un documento distribuito per l'esame di queste proposte, all'interno del partito, sulle conseguenze del progetto Ruffilli-Gitti. Infatti se si adottasse la proposta Ruffilli, che accantona il 10 per cento dei seggi complessivi (63 seggi), prevedendo poi l'assegnazione del 60 per cento di codesti alla coalizione vincente, nell'attuale scenario politico la coalizione pentapartito non avrebbe alcun miglioramento in quanto questa raggiunge già con il sistema attuale il 59 per cento; al contrario, se si considera che la possibile coalizione, alternativa al pentapartito, composta da Pci, Pri e Verdi raggiunge circa il 32 per cento del consenso elettorale, con l'attribuzione del 40 per cento del premio Ruffilli, essa otterrebbe un incremento dei seggi del 20,3-20,7 per cento, con un effetto, perciò, contrario alla *ratio* della proposta di rafforzamento, che non sarebbe del governo, ma dell'opposizione. Possiamo andare a qualche conclusione. Intanto, che quasi tutte le proposte prevedono il mantenimento della proporzionale, sia pure con correzioni dirette a modificarne l'effetto specchio e a ridurre la frammentazione partitica. È diffusa, infatti, la convinzione che la funzione delle elezioni sia anche quella di indicare la maggioranza di governo. Secondo: la possibilità di indicare

esplicitamente la maggioranza di governo, con un secondo voto, è contenuta solo nella proposta Gitti; le altre si limitano a prefigurare la maggioranza, favorendo gli apparentamenti e prevedendo sanzioni per lo scioglimento del patto di coalizione. La riduzione della frammentazione, affidata alla clausola di sbarramento, viene prevalentemente proposta come alternativa al premio di maggioranza per gli apparentamenti e viene ad essa preferita la riduzione dei collegi. La maggior parte delle proposte, almeno quelle che trovano spazio nell'ambito dei partiti della maggioranza, non rinunciano al sistema delle preferenze per quanto riguarda la scelta del candidato, anche se ne prevedono la riduzione. Se è vero che il problema del frazionismo, che è la vera causa della diminuzione di capacità decisionale, e che è cosa diversa dalla stabilità, — in Italia la formula di centro-sinistra è stabile da qualche decennio — dipende dal voto di preferenza, come pure il grave fenomeno delle collusioni con interessi non trasparenti (il correntismo e la frammentazione interna dei partiti), esso resta non risolto: lo sarebbe solo seguendo, ad esempio, la proposta presentata alla Commissione Bozzi dai senatori Scoppola e altri parlamentari, di cui abbiamo parlato prima. Non vi è, nelle proposte, alcun riferimento alla legge elettorale regionale né al sistema elettorale regionale. Eppure, qualche attenzione a quel comparto andrebbe dedicato, se l'esplosione del fenomeno delle leghe e dell'astensionismo si è verificato in occasione delle elezioni regionali. Quando si è discusso della crisi del sistema politico, si è sempre detto che uno dei difetti dell'ordinamento regionale, così come si era realizzato, era che il metodo di selezione della classe politica regionale era stato modellato sul paradigma della selezione della classe politica nazionale: cioè, elezione proporzionale con preferenze. Se si pensa che nelle elezioni europee i parlamentari eletti nella circoscrizione meridionale sono stati quasi tutti assessori regionali della Campania, si comprende come l'uso della preferenza e del potere a livello regionale abbia avuto effetti distorsivi sul sistema di designazione. Al di là, comunque, delle proiezioni, la questione mi sembra questa: nell'attuale fase politica italiana, caratterizzata da una forte mobilità sulla sinistra dello schieramento, qual è l'interesse della Dc? Di sospingere le forze politiche verso la formazione di coalizioni? Non c'è dubbio che una legge che favorisca la formazione di coalizioni tenderebbe ad accelerare, in qualche modo a bloccare, l'evoluzione naturale del percorso politico del Pci, e la definizione della «cosa», che non è un fatto a sé, ma è in un qualche modo collegato alle più generali prospettive della sinistra europea. Rispetto a questo la battaglia per una legge, che proponga un sistema di coalizione, è una battaglia di retroguardia. Essa si comprendeva negli anni dal 1983 al 1989 quando la questione istituzionale era il «tutto» nel dibattito interno del nostro par-

tito; quando, cioè, la soluzione della questione istituzionale veniva individuata nella necessità di realizzare un meccanismo di alternanza al quale potevano essere interessati soprattutto Dc e Pci; oggi, tutto questo, è dietro le nostre spalle, perché la crisi del comunismo apre prospettive diverse, anche per il partito comunista, che non sono legate al meccanismo della alternanza. Qui non si tratta di subalternità al partito socialista, ma si tratta di libertà della Democrazia Cristiana di scegliere le proprie alleanze. Permane, quindi, la convinzione che la modifica del sistema elettorale non sia di per sé idonea a risolvere la questione istituzionale; che essa, cioè, non risolva la contrapposizione tra «chi ha e chi non ha», tra chi è dentro il sistema della rappresentanza politica e dell'intermediazione degli interessi, e chi è fuori da questo sistema. Permane la convinzione che il problema di dare ingresso nel sistema alle nuove domande — e sono nuove non solo la domanda ambientalista ma anche quella dell'efficienza degli apparati pubblici, dell'equità fiscale, della giustizia negata, della legalità — non dipenda dal sistema elettorale, né tanto meno dalla proporzionale, ma che sia ancora direttamente collegata alla capacità dei partiti di trovare una nuova identità collettiva e una nuova capacità di mobilitazione. Faccio due esempi, uno in negativo, uno in positivo. L'esempio in negativo: dopo il referendum sulla questione della responsabilità dei giudici la legge, che è stata approvata e che ha trovato tutti i partiti consenzienti e quindi non presenta problemi legati alla frammentazione, ecc., è stata indubbiamente una legge peggiore. Quello in positivo: sul piano di riconoscimento delle domande nuove, i gruppi parlamentari della Democrazia Cristiana, Camera e Senato, hanno presentato giorni fa un disegno di legge costituzionale per l'introduzione nella Costituzione non solo del riconoscimento del diritto all'ambiente, ma soprattutto del riconoscimento degli interessi diffusi, cioè l'apertura ad una garanzia costituzionale e giurisdizionale di interessi nuovi; tutto il nuovo che matura nella società nazionale troverebbe ingresso nella Costituzione. E il consenso su questo disegno di legge lo abbiamo già registrato. Vorrei, cioè, dire che certamente il sistema elettorale può influire sulla crisi del sistema dei partiti, sospingendoli ad occupare il potere invece di stimolarli nell'esercizio della funzione di cerniera tra la società e le istituzioni, ma non è tutto: la possibilità del sistema dei partiti di corrispondere alle nuove domande è legata innanzitutto alla capacità di cogliere i segni di un nuovo riformismo.

Lello Lombardi